

L'INTERVISTA

Giovanni Sartori

politologo

«Comuni, difendiamo il doppio turno»

C'è chi tenta col referendum di colpire l'idea stessa del doppio turno come scelta da adottare anche per le elezioni nazionali. Il professor Giovanni Sartori, politologo, mette in guardia dall'insidia contenuta nel referendum pannelliano sull'abolizione del doppio turno elettorale per Comuni e Provincie. «Tra tutti i sistemi questo è il più democratico, perché l'aggregazione al secondo turno è frutto dell'espressione di voto manifestata al primo turno».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. Per giustificare la sconfitta elettorale del 23 aprile la destra, in particolare Forza Italia e Silvio Berlusconi, ha addotto tre ordini di motivi. Ha sostenuto che a penalizzarla era stata la «parcocondicio», che l'aveva imbavagliata; che quella sconfitta era la conseguenza dello scarso radicamento nel territorio; e che a penalizzarla era stato il sistema elettorale a doppio turno, che aveva favorito la sinistra. Fra una decina di giorni i cittadini italiani si troveranno a dover decidere, tra gli altri, sul referendum che propone di abolire il sistema elettorale a doppio turno nei comuni. Secondo il professor Giovanni Sartori, politologo, attraverso questo referendum, si cerca di colpire l'idea stessa del doppio turno come scelta per modificare la legge elettorale nazionale.

Professor Sartori, non ritiene che l'abolizione del doppio turno sia un errore? Il referendum di cui parla è insidiosissimo. Esiste solo perché esiste un Pannella, che è fanatico del sistema inglese basato sul maggioritario a turno unico. Pannella ritiene che, se riesce a far abolire il sistema a doppio turno in vigore nelle elezioni comunali e provinciali, sarà così possibile colpire la causa del doppio turno come sistema elettorale da scegliere anche per le votazioni politiche. Il vero scopo è questo, ed è questa l'insidia che sta dentro il referendum. La verità è che siamo in presenza di una proposta che vuol distruggere l'idea stessa del doppio turno. Questa è la vera partita in gioco.

Qual è il suo giudizio sui risultati del doppio turno nei comuni e nelle provincie?

Secondo me, quella legge elettorale per i comuni e le provincie ha funzionato abbastanza bene. Non c'è, quindi, una ragione al mondo per cambiarla. C'è un progresso enorme rispetto al vecchio sistema elettorale. Con questa nuova legge sono state elette amministrazioni in grado di essere efficienti, i candidati a sindaco sono stati scelti in modo abbastanza autonomo dai partiti e sono stati eletti dai sindaci con dei poteri. Il nuovo sistema, dunque, ha funzionato. Naturalmente, appena troviamo un sistema che funziona, ecco che Pannella vuole romperlo.

Stando all'esperienza, non crede che il doppio turno abbia assicurato alle amministrazioni locali una stabilità che il turno unico non ha garantito al primo turno? Occorre distinguere. I casi sono

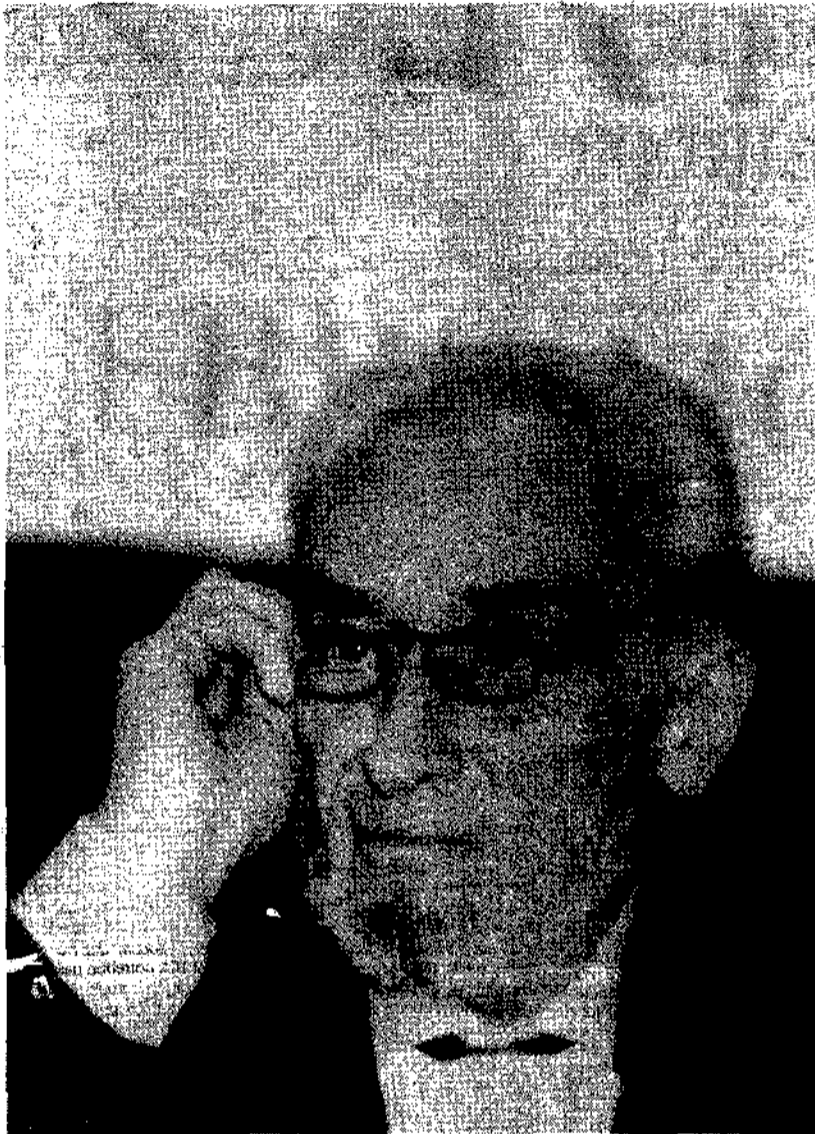
diversi. Il turno unico a livello nazionale è un disastro. Moltiplica la frammentazione, crea partiti-ricatto. Insomma, funziona tutto al contrario di quello che i suoi sostenitori raccontano. A livello locale, essendo l'unità territoriale più piccola, forse potrebbe anche non essere così. Ma questo nulla toglie al fatto che il sistema a doppio turno è molto superiore a quello che ci propone il referendum di Pannella.

Non ritiene che il doppio turno sia anche più corrispondente alla realtà e alla presenza delle forze politiche del nostro Paese? Ritiene positivo, cioè, che ogni partito possa presentarsi con la propria identità alla prima tornata, per poi aggregarsi alla seconda?

Su questo si può discutere. Sicuramente è un sistema più rispettoso della volontà popolare. Che non mi pare una considerazione irrilevante, visto che ogni tanto Pannella veste anche i panni del populista. Al primo turno gli elettori esprimono liberamente le loro preferenze, esattamente come col sistema proporzionale. Questa è la libertà dell'elettore e va rispettata. Al secondo turno si va ad una aggregazione, ma in funzione della volontà espressa dagli elettori al primo turno. Cioè, in funzione della volontà di maggioranza espressa dall'elettorato. Si ha così una aggregazione la cui «coercizione», per così dire, non sta nel sistema elettorale, ma risiede nell'espressione di voto manifestata al primo turno. Ecco perché, tra tutti i sistemi, questo mi sembra il più democratico. Consente infatti di esprimere alcune preferenze al primo turno e di scegliere, al secondo turno, in funzione di chi è andato al ballottaggio.

Professor, lei si riferisce sempre a Pannella, che ha proposto il referendum, ma ci sono anche altre forze politiche che, come Pannella, trovano più conveniente il turno unico. Cosa ne pensa?

L'unica costante, rocciosa, del turno unico è Pannella. Gli altri partiti vanno e vengono. Non ce n'è uno che non abbia cambiato parere. Fini e Alleanza nazionale ora vogliono il monoturno, ma due anni fa strillavano come aquile contro quella ipotesi e chiedeva la proporzionale. Berlusconi nel programma di Forza Italia, indica la scelta del doppio turno e ora lo tradisce sostenendo il contrario. Per contro, Segni, che a suo tempo voleva il monoturno, oggi è per il doppio turno. Come vede tutti cambiano in funzione di calcoli immediati di interesse. Che, però,



Palme Eltigio

non sanno nemmeno fare. Il doppio turno è un sistema elettorale protetto da quello che viene chiamato il «velo dell'ignoranza». Vuol dire, cioè, che non si può sapere in anticipo chi è che ci guadagna e chi ci perde. Tutto dipende dai giocatori. È come al poker. Non si sa chi vincerà, dipende da come si giocherà la partita.

Perché, allora, in destra grida alla penalizzazione?

Tutti questi calcolini che sento fare dopo i risultati delle ultime elezioni, secondo cui il doppio turno favorisce la sinistra, sono delle sciocchezze. Il doppio turno favorisce chi lo sa giocare meglio. L'unica regola è che penalizza i partiti estremi. Per esempio, Rifondazione comunista. Che, per questo non lo vuole.

In queste ultime settimane si è votato in Francia e in Spagna passando senza traumi dal centro sinistra al centro destra. Per-

ché in Italia il voto deve sempre essere così compromesso?

Perché abbiamo inventato questo mostriciattolo assurdo di una democrazia maggioritaria che in realtà non esiste. Le regole dei sistemi democratici sono uguali ovunque, le circostanze possono essere maggioritarie o no. Noi vogliamo forzare una democrazia, che chiamiamo maggioritaria, basandoci magari sui risultati elettorali, che poi non sono neanche maggioritari. Siamo nel ridicolo. La Francia ha introdotto da decenni un sistema a doppio turno che ha funzionato benissimo. Ha prodotto governi stabili, un sistema presidenziale che ha funzionato, assicurando passaggi di potere non traumatici. In parte è dovuto ad una buona costituzione, in parte alla forza aggregativa del doppio turno. Forza aggregativa democratica perché sono gli elettori che indicano chi andrà al bal-

lottaggio.

In Italia magari la competizione elettorale è anche esasperata dal conflitto di interessi che pesa sull'informazione.

Sì, in Italia il confronto è esasperato dal conflitto di interessi. C'è un grosso problema di libertà, di eguaglianza nell'informazione, che è lesa dalla presenza di un monopolio privato schiacciante come quello di Berlusconi. Ma anche se non ci fosse dietro questa vicenda, l'interpretazione che alcuni commentatori, Berlusconi e anche Fini a suo tempo, hanno dato del sistema elettorale maggioritario, è assurda e sbagliata. Nessun Paese a sistema elettorale maggioritario si sogna di dare l'interpretazione che in Italia viene data della democrazia maggioritaria. Una interpretazione che esaspera i conflitti e crea questa situazione surrealistica, di scontro perenne.

ZONA RETROCESSIONE



Tutti a ripetizione nel Villone di Arcore

NEL VILLONE di Arcore c'è un giardino tutto tirato a Prater. Erba viennese, di quelle dove non pascolano le pecore Weah, ma i muffoni Rijkaard, erba dove si schiava e ci si fa male; soprattutto se dopo aver mischiato per mesi l'immagine calcistica a quella politica arriva il momento del tomaconto. Può succedere per esempio che i due milanesi più forzisti del mondo, Vai-Massaro e Restali-Capello, nella finale di coppa siano risultati i peggiori in campo. Vachesiga. Proprio sotto referendum. Manco a farlo apposta da quando il presidente si è buttato in politica il Milan è più quello che perde che quello che vince. Tre derby su quattro quest'anno, per esempio, nonostante nell'inter giocasse Bergkamp, che conta un cazzo come Ferdinando Casini e riesce persino a essere più antipatico. Ma almeno parla poco. E poi Bergkamp si può sempre vendere, mentre gli ex democristiani al massimo si possono comprare. E mentre negli spogliatoi di Arcore il poliglotta Pellegatta sciorina un inglese anche migliore di quello di Fenomeno Lentini (sa dire uchiend, comer e tenchi) intervistando tutto ciò che di internazionale passa il convento - dalla fisioterapista di Van Basten alle messaggiatrici di Galliani - nel Prater del Villone Berlusconi si consola con la partita del cuore (suo). È da giovedì scorso che ha fatto scendere in campo, per darsi un contentino, le vecchie glorie rossonere, i grandi campioni di un tempo, quelli che gli piaceva giuocare e non altri, che gli piaceva giocare e basta e che di politica allora non capivamo un tubo. Sono i che corrono da una settimana e stanno vincendo. Contro chi non si capisce. Tanto chisseneffrega, l'importante è che il cavaliere si affacci alla finestra e chieda: «Quanto stiamo?». «Settecentosettantatré a uno. Ma quell'uno era in fuorigioco, lo dice anche il Gongolo della moviola, Pistocchi». «Pis... chi? Pistocchi, quello di Pressing. Quello alto un metro e un tackle. Lui dice di conoscerla...». «Sai quanta gente dice di conoscermi? Se dovessi dar retta a tutti quelli che dicono di conoscermi! Sai quanti mafiosi, sai quanti ladri, sai quanti tangentisti, piduisti, sai quanti generali della finanza, sai quanti...». Berlusconi ringrazia e scocchia veloce le gelosie, poi si stravacca nella penombra sul suo divano preferito a forma di Pampanara e medita con rabbia su quel fuorigioco. Ce l'hanno tutti con lui. Dev'essere che l'arbitro ha un bis-cugino che una volta è stato visto a una manifestazione di comunisti. O forse era una gita di boy-scouts, insomma roba di sinistra.

D'ALTRA PARTE questi giudizi non s'improvvisano. C'è il «buttioglommetto», il misuratore ufficiale. Lo spartiacque è la Jervolino, detta anche la Pasionaria o la Passita. Quelli oltre la Jervolino (compresa, va' un po' che destino!) sono assolutamente comunisti. Giel'ha raccontato un giorno la Maiolo che come i peggiori pentiti sa tutto di tutti e se non sa improvvisa. La Maiolo vive anche lei nel villone di Arcore. Nel pollaio. Berlusconi le ha fatto ricavare una dependance uso foresteria dove Donna Tiziana conduce vita riservata in compagnia di un'oca: Titti, che verrebbe fin troppo facile dire che è la Parenti. Invece no, la ricorda soltanto un po'. In meglio.

L'oca Titti aiuta Donna Tiziana nei lavoretti di casa quando la padroncina è fuori a fare lezione. Perché il compito principale della Maiolo sono le 150 ore, un encomiabile iniziativa che Berlusconi ha voluto istituire in villa per acculturare sulla politica gente un tempo giudicata irrecuperabile. La migliore del corso è Rita Dalla Chiesa (Rita potrebbe anche non essere il diminutivo di Rimbambita), che già dopo solo dieci ore sapeva scrivere correttamente la parola Taradash, mentre alla povera Patrizia Rossetti ci sono volute trenta ore di lezioni private, in questi ultimi tre giorni, per spiegare che «commissariato Publitia» non vuol dire portarla al commissariato e che l'Arthur Andersen che ha certificato i bilanci a Dell'Ulri non è l'Andersen del Brutto anatroccolo.

Certo che, 150 ore a parte, in questi giorni nel Villone di Arcore c'è gran fermento. Dopo che Berlusconi ha mobilitato i suoi «artisti per pubblicizzare il no ai referendum, ci si è drammaticamente resi conto che dei referendum gli artisti non sapevano un beato cazzo. È stato allora di gran fretta convocato il direttore del Tg2 Mi-mum che, come si capisce dal cognome, è un noto latinista. Mi-mum ha così spiegato nel breve tempo di sole tre convenzioni, che la parola referendum viene dal latino, così come par condicio e magnun, il gelato che più che un gelato somiglia a un doppio senso, nella fattispecie a quel bel testino di sorbetto di Mengacci. Ma che almeno in più è ricoperto.

Un'altra serie di incontri è stata dedicata al significato della parola No, che non è soltanto la taga di Novara. La sigla Nord-Ovest, le iniziali di Nai Oleari e il cognome - Signor No - del notaio di Mike Bongiorno (che di nome fa Ludovicopellegrinuttattaccato). Ma per lo più è il contrario di Sì, cioè una negazione. A spiegare il senso della negazione è stato chiamato Fiorelino, il più negato di tutti. Accanto a lui per tirare su l'ascolto c'era Antonella Elia che ha cantato, ballato, ridacchiato e detto «publitia» con grande professionismo. Un successone anche perché nessuno ha capito una bega però è stata una bella festa. E poi c'era quel meraviglioso profumo d'Intesa, bagno schiuma, shampoo e deodorante Rouge et Noir. Perché la Elia, al contrario di Baresi e Costacurta, il francese lo sa. Giel'ha insegnato quel poliglotta di Pellegatta.

Unità logo and contact information for the newspaper's editorial office.

DALLA PRIMA PAGINA Cristiani uniti? agenzie si vede tutta una pedagogia che ora investe i cattolici, a cominciare dai vescovi espressamente indicati per primi, affinché l'ecumenismo diventi davvero una costante e una caratterizzazione profonda dell'azione e dell'essere dei fedeli cattolici. Non è stato così, finora; e se anche non tutto sarà così pieno e bello come il Papa spera, forse è vero che nulla sarà più come prima. La Chiesa cattolica ha fatto chiarezza su un punto drammatico ed essenziale. Come con il documento conciliare «Nostra Aetate» i rapporti dei cristiani con gli ebrei e l'ebraismo hanno raggiunto una dimensione nuova e storicamente del tutto originale, con la «Ut unum

sint», cattolici, ortodossi e cristiani della Riforma sono collocati, a partire dal Magistero pontificio, in un'ottica e in una prospettiva del tutto nuove. I fedeli dovranno approfondire le ragioni teologiche e i significati ecclesiologicali di questa novità, ma tutti i contemporanei dotati di coscienza avvertono come adesso posti in un'attenzione nuova per il ruolo della religione cristiana nella storia. Quanto leggiamo in tema di analisi dei fattori di guerra e di conflitto è sufficiente (pensiamo solo alla terribile area balcanica) a caricare di un compito e di una prospettiva nuova ogni rapporto tra tradizioni, etnie, popoli in situazione di contrasto, chiamati tutti, da questa voce religiosa nuova, a scelte inattese e fin qui, purtroppo, tanto poco cercate, tanto poco amate: e i guasti si vedono e si soffrono, orribili, tra noi. Quanto poi il Papa espone in tema di «primato della Chiesa di

Roma» è così sorprendentemente preciso, e pratico, da delineare una proposta. Nei suoi termini essa è più vicina, come è naturale e giusto, alle posizioni e ai desideri degli Orientali, vivano in Russia, in Grecia, nei Balcani, nel Medio Oriente. Ma l'originalità teologica e la libertà di revisioni storiche che l'enciclica esprime, risultano avvolgenti e suggestive anche per la cristianità della Riforma. Nei prossimi anni, «terzo millennio adventente», si vedrà quanta parte della cultura contemporanea, cattolica, cristiana, religiosa, ma anche agnostica ed atea, saprà muoversi in sintonia, o in venifica, o anche in ostilità, ma ragionata e aggiornata, con pensieri e speranze di Papa Giovanni Paolo: un nome che ora Egli porta con un diritto e un'autorità che emozionano e feriscono. Egli infatti ha operato un taglio netto, risanatore e doloroso.

[Luigi Pedraza]

«Gianfranco mi disse...» televisivo» ha prodotto negli ultimi quindici anni. Questo libro si intitola Funari è Funari? A pensarci adesso, non poteva esservi titolo più profetico. Seduto con me allo stesso tavolo, dinanzi alla bobina di un registratore che scorreva silenziosa, nell'arco di un'estate Funari mi ha svelato le sue opinioni, i suoi dubbi, le sue certezze. Tutto si è svolto in un clima di armonia, di franchezza, di libertà, di stima reciproca. Poi, il silenzio. Perché quando Funari ha riletto ciò che aveva detto, si è spaventato a morte. Non mi ha risposto più al telefono, ha preteso dei tagli dalla mia casa editrice, e soprattutto è cambiato. Cambiato in che senso? Se vi è capitato di assistere ad una qualsiasi puntata di Funari News da ottobre ad oggi, sapete di cosa sto parlando. Funari non morde più, Funari non è più il paladino della «gente». Funari ossequia Berlusconi e i suoi alleati, Funari è

in caduta libera in materia di audience. Adesso voi mi chiederete perché. Mi dispiace, non posso rispondervi. Il perché non lo so neppure io che credevo ormai di conoscere Funari molto meglio di tutti i suoi detrattori. Siccome faccio molti mestieri ma sento che rimarrò sempre un giornalista, anche dopo morto, i tagli che Funari ha ottenuto io li ho dati deliberatamente in pasto ai miei colleghi. La Procura della Repubblica di Napoli ha letto il libro, ha letto le interviste, e mi ha chiesto formalmente le bobine delle registrazioni. Io gliel'ho consegnate, senza neppure fare una copia per paura di danneggiare, e confido che loro ne faranno buon uso. Che cosa può interessare ai magistrati di tutta questa vicenda? Anche questo non lo so. Posso soltanto fare delle ipotesi, le stesse che troverete oggi su quasi tutti i giornali. Funari mi raccontò di una telefonata che ricevette da Berlusconi nel giugno del '92. In quel colloquio, Berlusconi raccomandò a Funari di «trattare bene l'ospite della trasmissione Carlo Vizzini (che all'epoca non era mi-

nistro delle Poste come erroneamente riferito dallo stesso Funari, bensì segretario del partito Socialdemocratico a cui l'allora ministro delle Poste Paganì apparteneva) perché Sua Emittenza si diceva certo (anzi, «sicurissimo») che Vizzini, o chi per lui, gli avrebbe firmato, in piena campagna elettorale, il rinnovo delle concessioni governative per le sue televisioni. Per tutta risposta, durante quella trasmissione Funari, il Funari che io ho sempre stimato, sfidò Vizzini facendogli recapitare in diretta un cuscino di raso rosso su cui era deposta una bella penna stilografica. Poco tempo dopo, Funari venne licenziato da Berlusconi. Ora, io non so cosa possa sapere Funari più di quello che ha detto a me. Qualora fosse avvenuto un episodio di autentica corruzione, ritengo che Gianfranco Funari non possa certo conoscerne i dettagli. Ma sono convinto che i magistrati di Napoli, che indagano da lungo tempo su vicende di questo genere, ne sappiano certamente più di Funari, più di me, e più di voi. E ora è bene lasciarli lavorare in pace. [David Grieco]